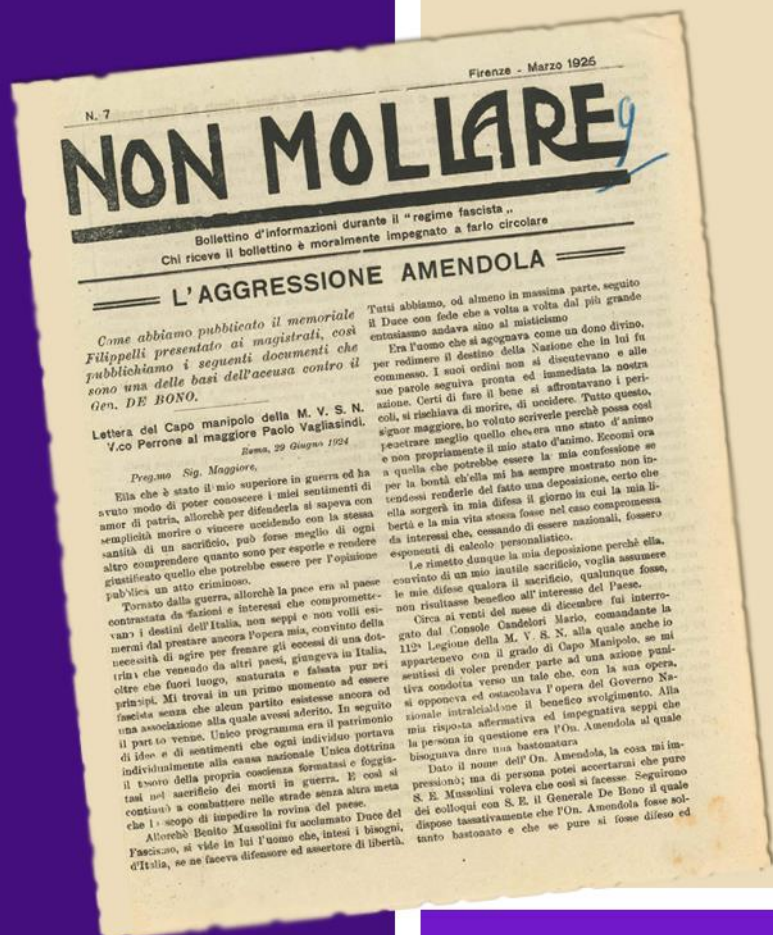


# 102

# nonmollare

quindicinale post azionista



# lunedì 21 febbraio 2022

# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 102, 21 febbraio 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Supplemento on line di “critica liberale”

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo

**Comitato di Direzione:** Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

### *appello*

3. per un “comitato per il no sui referendum sulla giustizia”

### *referendum giustizia*

5. norberto bobbio, «il vero abuso è l'eccesso di referendum» - 1997

### *appendice quaderno referendum*

6. danielle bonifati, *un pesante fardello*

7. maurizio fumo, *falsità e autodifesa*

9. antonio caputo, *le riforme si fanno in parlamento*

### *la biscondola*

10. paolo bagnoli, *la bellezza della lotta*

### *la vita buona*

11. valerio pocar, *ancora sul “politicamente corretto”*

### *res publica*

13. angelo perrone, *il rischio delle riforme poco imparziali*

13. *bêtise, porte girevoli* [e.m.]

### *lo spaccio delle idee*

16. benedetto croce, *la filosofia e i gatti*

16. paolo fai, *pasolini, la borghesia, il capitalismo e la chiesa*

17. giorgio telmon, *la verità su pasolini delatore*

### *in fondo*

23. enzo marzo, *“campo largo”? no. camposanto*

### *24. comitato di direzione*

### *24. hanno collaborato*

### *in vetrina*

26. franco corleone, *e il logo ritrovato* - due righe su “piero gobetti e il logo ritrovato” di riccardo matorrillo

27. francesca palazzi arduini, *quando i papi avevano la coda*

# “COMITATO PER IL NO SUI REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA”

Alleanza Giellista e Critica liberale, e quant'altri vorranno aggiungersi, costituiscono IL COMITATO NAZIONALE PER IL NO SUI REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA, che si oppone al Sì e sostiene l'astensione dal voto al fine di non raggiungere il quorum di legge.

## APPELLO

1 - La nostra Costituzione prevede l'adozione del referendum abrogativo, l'uso corretto di questo strumento è l'abrogazione di leggi che si ritengono sbagliate, non il taglio di parti di leggi per ottenere risultati diversi dal principio della legge stessa. Il referendum deve essere abrogativo e non una forma surrettizia e impropria di legiferare. Le riforme, anche le più necessarie, devono essere concepite organicamente, discusse e approvate dai rappresentanti dei cittadini nel Parlamento. Inoltre, se si tratta di argomenti complessi e molto tecnici, c'è il forte rischio che gli elettori si orientino sulla base delle indicazioni dei partiti e non nel merito dei quesiti specifici. In questo caso l'urgente miglioramento e la velocizzazione della giustizia italiana devono passare dalle aule parlamentari, non dalle forzature referendarie. Inoltre è da deprecare la demagogica utilizzazione di referendum distorti in chiave antiparlamentare che mina alle basi il sistema complesso delle nostre istituzioni. La discussione è antica, ma mai come in questo caso è attuale.

2. Il quadro della politica e dell'etica pubblica in Italia è catastrofico. Il fatto che alcune forze politiche abbiano proposto dei referendum, non per migliorare la giustizia italiana, ma per indebolire la magistratura è molto pericoloso. La giustizia italiana, come tutte le burocrazie di questo paese, funziona male. Le cause sono molteplici e occorre che il parlamento e le forze politiche le affrontino e si impegnino per una rapida e radicale riforma. Ma i referendum proposti non toccano alcun elemento reale per migliorare e velocizzare il sistema giudiziario, il loro obiettivo generale è chiaro: aumentare ulteriormente l'impunità, in particolare per i crimini dei potenti che meglio possono avvalersi di interpretazioni capziose e negatrici del diritto. Particolarmente gravi sono l'abolizione della Severino con l'intento di riportare i corrotti in parlamento e il depotenziamento indiscriminato della custodia cautelare, che aggrava l'insicurezza dei cittadini e non migliora le garanzie di libertà. Il vero problema è quello della eccessiva durata del procedimento (indagini + processo), ma questi referendum non sciolgono (né potrebbero) tale nodo. I referendum su separazione delle funzioni e metodo di votazione del CSM presentano aspetti di grande problematicità. Si tratta di questioni che richiedono soluzioni attente e calibrate votate in Parlamento.

La verità è che anche questi quesiti referendari hanno l'obiettivo non solo simbolico di punire la magistratura. In effetti, si vuole dividere il paese in una truffaldina scomposizione tra sedicenti “garantisti” e cosiddetti “giustizialisti”. La Giustizia deve essere davvero efficiente e uguale per tutti, senza privilegi e impunità.

3. L'assurdità di questi referendum, sedicenti garantisti, è dovuta poi al fatto che tra i proponenti c'è la Lega, il partito che in Italia ha più di tutti lucrato vantaggio elettorale strumentalizzando casi di criminalità; ha trasformato il sangue in consenso. La Lega è un partito beceramente "giustizialista" o placidamente "garantista" a seconda di chi sia il presunto colpevole. Se sono immigrati, la condanna è istantanea, non solo senza appello, ma proprio senza processo; se invece i presunti colpevoli sono propri membri o rappresentanti della sua base elettorale ecco diventare improvvisamente e graniticamente garantista. Composta da un ceto dirigente largamente compromesso in reati d'ogni genere, si è fatta complice di vergognose leggi ad personam e ha protetto privilegi e corporazioni. La presenza della Lega tra i promotori indica chiaramente come l'obiettivo non sia una giustizia egualitaria ma una giustizia, nella sostanza, debole nei confronti dei reati economici finanziari e della criminalità politica, e implacabile verso la piccola criminalità.

4. È errato l'utilizzo "legislativo" dello strumento referendario e, in più questi referendum sono profondamente sbagliati sia nel merito sia per l'uso politico che se ne vuole fare. Il Comitato invita associazioni, partiti e singoli cittadini ad adoperarsi per ottenere il fallimento di questa iniziativa referendaria attraverso l'astensione dal voto. La legalità in Italia deve tornare un tema centrale del dibattito politico e la giustizia deve riacquisire autorevolezza ed efficienza, per entrambi questi obiettivi il referendum non deve passare.

Alleanza giellista e Critica liberale

Giuseppe Bozzi

Daniele Bonifati

Antonio Caputo

Maurizio Fumo

Raffaello Morelli

Francesco Somaini

**Per aderire all'Appello e collaborare a questa iniziativa  
scrivete alla mail: [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)**

## referendum giustizia

# «il vero abuso è l'eccesso di referendum»

## 1997

norberto bobbio

*Professor Bobbio, come giudica l'ondata di critiche e accuse che si è abbattuta sulla Consulta dopo la bocciatura di 19 referendum?*

«Ho trovato i toni feroci e i giudizi ('fascismo', 'golpismo', 'delitto') inaccettabili trattandosi di un organismo di suprema garanzia com'è la Consulta. Un organo, intendiamoci bene, che può naturalmente essere criticato, e qualche volta lo è stato con ragione, per le sue pronunce e le sue decisioni. Ma ciò che si è sentito e si è letto in questo caso, passa il segno, è qualcosa di diverso. Dico questo come principio e come metodo. Nel merito, poi, io sono d'accordo con quanto ha deciso la Corte».

*Dunque nessuna 'strage', nessuna 'fucilazione' di referendum e di democrazia?*

«Io sono contrario, anche per rispetto all'istituto referendario, a questa proliferazione di referendum, a questo abuso, che rischia di ingenerare rifiuto di partecipazione, disaffezione, comunque confusione, soprattutto su questioni tecniche e su argomenti complicati. Andate a guardarvi le percentuali di partecipazione al voto nell'ultima consultazione referendaria: sono bassissime, le più basse nella storia elettorale italiana».

*Questo cosa dimostra?*

«Prescindiamo dal merito dei referendum, che non voglio qui discutere. Ma voglio dire che l'appello al popolo, la pretesa di parlare in nome del popolo, di rappresentare comunque i suoi presunti interessi contro la democrazia parlamentare, spesso non sono così condivisi dal popolo come i promotori più esagitati presumono».

*Lei sta dicendo, professore, che l'istituto del referendum si è consumato per abuso?*

«Diciamo che il referendum ha spesso una sua giustificazione in una supplenza al parlamento. Noi ci troviamo davanti ad un parlamento che non fa ciò che dovrebbe fare, e in questo modo stimola e

in un certo senso giustifica chi pensa di poter comunque risolvere quei problemi con i referendum. Diciamo la verità: molte delle questioni di cui stiamo parlando in questi giorni le dovrebbe affrontare e dirimere il parlamento».

*Perché allora queste critiche così dure alla Corte?*

«Critiche e attacchi erano già venuti preventivamente, senza nemmeno conoscere la pronuncia della Corte. Bisognerebbe chiedersi perché...».

*I critici sostengono che la Corte è politicizzata, dunque di regime, asservita ai partiti e all'Ulivo. Come giudica questa denuncia?*

«Mi sembra grave, fuori luogo e pericolosa per il ruolo che in una democrazia deve avere la Corte Costituzionale: bisognerebbe giudicare i suoi atti con un diverso equilibrio, e con altri toni. Molto dipende dalla composizione della Consulta, perché è chiaro che ci sono giudici indicati dai partiti attraverso il parlamento (ciò avviene da sempre), mentre anche i giudici indicati dal presidente della Repubblica spesso hanno una loro 'qualificazione' politico-culturale. Ma attenzione: la composizione della Corte è definita dalla Costituzione, non si può far finta di non saperlo per scoprirlo all'improvviso e attaccare la Consulta quando fa comodo».

*Dunque serve un maggiore equilibrio?*

«Assolutamente sì. Certe reazioni, lo ripeto, sono esagerate. Si delegittima un'istituzione, invece di criticarla se si pensa che abbia sbagliato. Io resto convinto che la Corte può aver commesso degli errori ma in questo caso non ha compiuto alcun abuso: anzi, a mio parere ha fatto benissimo a limitare il vero abuso, la proliferazione di quello strumento eccezionale che è e deve essere il referendum».

[da "Repubblica", e.m., 1 febbraio 1997]

---

## appendice quaderno referendum

# un pesante

# fardello

daniele bonifati

L'Italia ha un pesante fardello che ne limita lo sviluppo economico e civile: l'illegalità diffusa. L'Italia è il primo paese europeo per corruzione (fonte Transparency International); guida la classifica europea dell'evasione fiscale sia in valore assoluto che percentuale; l'economia di intere regioni del paese subisce la pesante infiltrazione delle organizzazioni criminali; l'abusivismo edilizio ha deturpato ampie porzioni di territorio distruggendo il paesaggio e danneggiando il turismo. Questa triste classifica di primati italiani potrebbe continuare a lungo ed è generata da atteggiamenti profondamente radicati nella società italiana, a partire dal familismo amorale e dalla mancanza di senso dello stato e del bene pubblico.

La gran parte della classe dirigente italiana, sia politica che economica, non solo non sembra avere consapevolezza dei danni che l'illegalità diffusa causa alla società italiana, ma, in parte, ne è permeata in parte la sfrutta a proprio vantaggio. La destra dalla discesa in campo di Berlusconi ha dato coperture esplicite all'evasione fiscale, ha giustificato la corruzione e ha fatto abbassare la guardia nella lotta alla criminalità organizzata. I mezzi di informazione legati alla destra italiana hanno negli ultimi vent'anni bombardato l'opinione pubblica per spostare l'attenzione dai fenomeni macro criminali a quelli di microcriminalità, in particolare di origine straniera. Ciò ha causato da un lato un senso di elevata insicurezza percepita, dall'altro un'elevata tolleranza e giustificazionismo della corruzione, dell'evasione fiscale e della criminalità organizzata. Nel contempo il centrosinistra italiano, dalla nascita del Partito Democratico, ha completamente abbandonato il tema della giustizia e della legalità come argomento distintivo del confronto politico. La classe politica del centrosinistra ha, di fatto, preso in giro il suo elettorato, impugnando la bandiera della legalità durante gli anni della contrapposizione al Berlusconi, quando la sua convenienza è cambiata

hanno smesso di avere come riferimento dei comportamenti pubblici lo standard delle democrazie liberali europee per accontentarsi di quello sudamericano. Il tema della legalità è stato quindi lasciato negli ultimi anni, quasi esclusivamente, nelle cattive mani di movimenti populistici. L'idea che tutti i politici fossero corrotti e che quindi si dovesse (e bastasse) sostituirli con i "cittadini onesti" si è rivelata un'assurdità madornale. Da un lato l'illegalità in Italia ha radici profonde e non affligge solo i "politici", dall'altro per rappresentare gli elettori nelle istituzioni c'è bisogno di competenza e preparazione. Il risultato di questi anni in cui si sono appaltate al populismo le istanze di legalità è stato un parlamento infarcito di personaggi improbabili e molto peggio l'idea che l'obiettivo di combattere la corruzione o la mafia sia un atteggiamento demagogico e non debba essere la precondizione di qualsiasi piattaforma politica.



## appendice quaderno referendum

# falsità

# e autodifesa

maurizio fumo

All'esito della decisione della Corte costituzionale sui referendum proposti per riformare (sic!) la Giustizia (5 ammessi, 1 bocciato) - e dopo la paternalistica lezione data dal suo presidente in conferenza stampa - nei giornali pullulano articoli, interviste, rievocazioni, esternazioni di vari (in genere sedicenti) *maître à penser*. Il ricorrere del trentennale di Tangentopoli/di Mani Pulite, poi, stimola ricostruzioni storiche particolarmente suggestive in quanto "un ciclo sta per chiudersi" e quindi *Addio manettari, torna la politica* (copyright Enzo Maraio sul RIFORMISTA del 18/2). Secondo questa lettura, siamo al *redde rationem* del così detto giustizialismo (dopo tanti anni, ancora non ci hanno spiegato con precisione cosa sia): la magistratura - la cui immagine, grazie ai *media* e alle "imprese" del CSM, ha oggi il volto di Palamara, piuttosto che quello di Falcone - deve rientrare nei ranghi, deve fare penitenza e deve ammettere che ha avuto la grave responsabilità di aver distrutto, con la scusa di perseguire la corruzione, una valida classe politica, aprendo la strada al populismo. Di più: deve ammettere di essere stata il braccio armato di un complotto ordito dai comunisti, o, a scelta (decida il lettore), di aver agito su *input* degli Americani (che in genere non sono comunisti) per colpire Craxi per i fatti di Sigonella; è noto (?) d'altra parte che Di Pietro frequentava il consolato USA di Milano (la prima sceneggiatura è di Pomicino, riportata da Pino Corrias sul FATTO QUOTIDIANO del 19/2, la seconda di Riccardo Nencini sul DUBBIO del 17/2). Infatti non furono i politici a commettere una serie reiterata (abituale?) di reati, ma fu la magistratura ad atteggiarsi a soggetto politico, strumentalizzando il reato di finanziamento illecito ai partiti: un reato «di creazione giuridica» (ancora sic!). La calzante interpretazione e la pregevole espressione è del noto Pecorella Gaetano sul DUBBIO del 18/2. Ebbene se per "creazione giuridica" si deve intendere "creata dai magistrati" (ma allora sarebbe giudiziaria, non giuridica), sarebbe da chiedersi che

ci stia a fare la legge 195 del 1974 (recante "Contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici"), la legge vale a dire che, all'art. 7, punisce il finanziamento illecito e per la quale il referendum - guarda un po' - vuole escludere la custodia cautelare. Dunque un *corpus* normativo riferibile al Parlamento, non ai giudici, che, come è noto (dovrebbe esserlo), non creano leggi, né decreti legge, né decreti legislativi.

Ma ora basta! Il sipario deve calare sul "teatro di Mani Pulite" (così Iuri Maria Prado su LIBERO del 19/2). Basta con le persone in carcere senza il giudizio di un tribunale (cfr. Piero Sansonetti, IL RIFORMISTA 19/2 e pazienza se il tribunale c'è - quello del Riesame - e, volendo, anche la Cassazione). Bisogna procedere a una «ridistribuzione dei poteri democratici», erigendo un solido muro contro lo «strapotere delle Procure» (Sansonetti, op. cit.); ed è per questo che i referendum hanno l'appoggio del prescritto/assolto/condannato Berlusconi, anche a causa della sua «antica consuetudine garantista» (Mario Ajello sul MESSAGGERO 18/2). Tanto garantista (ma, più che altro, autogarantista) il Nostro da aver propiziato, nel corso degli anni, il lodo Schifani, il lodo Alfano, la legge Gasparri, il depotenziamento del falso in bilancio, la legge sulle rogatorie internazionali, la legge sulla prescrizione, il rientro dei capitali e il condono fiscale. Le prime due iniziative -entrambe bocciate dalla Corte costituzionale che, all'epoca, aveva altro presidente - pretendevano che i vertici delle istituzioni politiche (dunque anche il presidente del Consiglio) fossero "improcessabili"; la legge sulle rogatorie mirava ad allungare i tempi del processo penale, in modo che poi potesse scattare la prescrizione, i cui termini erano stati opportunamente abbreviati. Quanto alla Gasparri rendeva inattaccabile la posizione di predominio mediatico del *leader*, che provvedeva, poi, a garantire sé stesso e gli imprenditori della sua risma con le altre iniziative sopra ricordate.

Ebbene, se proprio vogliamo individuare le conseguenze negative di Tangentopoli/Mani Pulite, basta scorrere l'elenco che ho appena ricordato. Si trattò di una reazione (solo in parte riuscita) degli inquisiti e degli inquisibili contro gli inquisitori, si trattò del tentativo (in parte riuscito) di vanificare il principio in base al quale la legge dovrebbe essere eguale per tutti, anche per i detentori del potere (politico, economico,

mediatico). E così non stupisce che oggi ci sia chi si spinge a chiedere il ripristino integrale dell'immunità parlamentare (Riccardo Mazzoni sul TEMPO del 17/2). Si tratterebbe, più che altro, di un traguardo simbolico, perché già oggi l'art. 68 Cost. detta prescrizioni (e restrizioni) tali da paralizzare in concreto lo sviluppo delle indagini a carico di un parlamentare. Infatti occorre l'autorizzazione della Camera di appartenenza perché possano essere disposte (oltre alla custodia cautelare) intercettazioni, perquisizioni e sequestri di corrispondenza. Trattandosi dei così detti "atti a sorpresa" o di attività che devono essere eseguite all'insaputa dell'interessato (le intercettazioni), è evidente che, di fatto, sono inattuabili. D'altra parte tutt'ora le Camere negano sistematicamente tal genere di autorizzazioni, anche quando si (tenta di) procedere per fatti molto gravi come nel caso degli "onorevoli" Cesaro e Giovanardi (Vanessa Ricciardi sul DOMANI del 18/2 scrive di questi due casi e di altri ancora).

Ma tutti costoro che aspettano con ansia il lavacro referendario si sono mai posti la domanda sul perché, almeno all'inizio, il popolo italiano manifestò addirittura entusiasmo per le iniziative giudiziarie a carico di molti politici e di non pochi imprenditori? Ricordano che la corruzione era un elemento strutturale del sistema, quasi un ingranaggio indispensabile per il suo funzionamento? Lo ricorda, a quanto pare, l'indimenticato Pillitteri (intervista rilasciata al MATTINO il 18/2) che afferma che la *«corruzione era il sistema»*, anche se poi, da tale premessa, trae conclusioni aberranti. E dunque che cosa avrebbero dovuto fare le Procure, di diverso da quello che hanno fatto, senza violare l'art. 112 della nostra Carta fondamentale che qualifica come obbligatorio l'esercizio dell'azione penale? Certo: anche a seguito delle loro iniziative contro la corruzione derivò, per "effetto domino", la dissoluzione del sistema che, come appena detto, sulla corruzione si fondava. Certo: nel vuoto creato nacque e si espanse il berlusconismo, movimento restauratore, anzi reazionario, nel senso che voleva reagire e reagì, anche con le iniziative legislative sopra ricordate, alla ventata legalitaria (abbiamo forse scoperto il significato di "giustizialista"?), oltre che al tentativo di rendere effettivi alcuni negletti principi costituzionali. Ma possono forse essere addebitate alla magistratura l'ignavia di un ceto politico che non seppe rigenerarsi o l'inerzia e le contraddizioni della così

detta società civile che, accontentatasi della ghigliottina mediatica che aveva decapitato i potenti, assistette inerte (se non complice) alla instaurazione di un nuovo sistema, ispirato a un cesarismo plebeo e a un separatismo populista e strapaesano, cui ha fatto da contraltare l'ammucchiata de-ideologizzata di forze di (quasi) sinistra?

E tuttavia, poiché il disegno non è riuscito completamente, eccoci ai referendum che dovrebbero riformare (cioè addomesticare) la Giustizia, che – ovviamente – di riforme avrebbe gran bisogno, ma di tutt'altro contenuto e perseguite con ben altro metodo. Lo dice con chiarezza (e solo gli idioti possono sorprendersene) l'avv. Franco Coppi (CORRIERE DELLA SERA 18/2), decano del foro, celebrato maestro, professore emerito di diritto penale e.....già difensore di Berlusconi. Coppi è contrario alla separazione delle funzioni (non vorrebbe degli automi che passano la vita ad accusare: *«lo scambio di esperienze aiuta a interpretare il singolo ruolo»*); auspica inoltre che i processi a carico di politici e magistrati abbiano una corsia preferenziale e si svolgano in tempi brevissimi (*«bisogna accelerare al massimo, nessuno vuole avere un magistrato o un politico mascalzone»*), spera che il Parlamento *«faccia prima del referendum»*.

Anche chi scrive lo spera, non perché abbia grande stima di (questo) Parlamento, ma perché in politica (nella nostra, in particolare) la scelta non è quasi mai tra il meglio e il peggio, ma tra il peggio e il meno peggio. I referendum (questi referendum) sono espressione del rancoroso revanscismo della classe politica verso chi ha osato violare alcuni santuari, ma, a parte tale (miserabile) motivazione psicologica, essi costituiscono un grave pericolo per la tenuta di quel che resta dello Stato di diritto. E, come si diceva una volta, chi li conosce, li evita.

Facciamoli fallire.





# appendice quaderno referendum le riforme si fanno in parlamento

antonio caputo

Esemplari le parole (*ndr vedi Bobbio, qui ripubblicato*) del mio Maestro.

Valide ancora oggi, in particolare dopo la sentenza della Corte che si è pronunciata sulla ammissibilità di 8 referendum, allora erano 11.

Come non condividere oggi, in specie dopo la bocciatura del quesito referendario sulla presunta eutanasia le parole del Professore? Quel referendum sgangherato non introduceva l'eutanasia. E non abrogava neppure il reato per il quale è stato processato Cappato (aiuto al suicidio Art. 580 Cp), ma un reato diverso (omicidio del consenziente Art. 579 Cp). Non si vede come la licenza di uccidere anche persone sane come pesci ma che magari in un momento di sconforto possono chiedere di morire, possa essere considerata accettabile.

Anche senza pretesa di entrare nel merito, leggendo alcuni commenti di amici che pur stimo e rispetto, mi pare che pochissimi conoscano l'istituto del referendum abrogativo. E che ci sia pure qualcuno che ciurla nel manico. Il referendum non è un sondaggio di opinione e in regime parlamentare la funzione legislativa compete al parlamento e non al giudice delle leggi.

Abrogare una norma significa abrogare una norma in vigore a seguito del voto popolare, non innovare, manipolare, sostituire una nuova legge ad un'altra, con l'aggravante che ad introdurre la nuova legge non sarebbe il parlamento ma 15 giudici. Un esempio per tutti: nel 1968/69 il parlamento approvò la legge che istituì il divorzio, cessazione degli effetti civili del matrimonio o scioglimento del matrimonio. Seguì un referendum abrogativo inteso a cancellare il divorzio. Prevalse il no alla cancellazione e il divorzio rimase. Se ora vuoi introdurre una legge che non c'è, sulla c.d. eutanasia che fai? Fai la legge. Se chiedi un referendum che intende abrogare il delitto punito

dal codice penale, omicidio (da parte di chiunque) del consenziente (chiunque) pensi di introdurre l'eutanasia? Che c'azzecca?

E se vuoi abrogare la Severino sulla incandidabilità per motivi di decenza di persone condannate per gravi reati, evita di parlare di giustizia giusta e di riforma della giustizia e di accelerazione dei processi, casomai nascondendo che con la c.d. riforma Cartabia li hai fatti evaporare i processi per decorso del tempo.



## la biscondola

# la bellezza della lotta

paolo bagnoli

La piazza tumultueggiava, lanciava monetine e in Parlamento veniva fatto dondolare un cappio: era lo scenario di Tangentopoli di cui si è ampiamente ricordato il trentennale. Salvo legittime parti lese non abbiamo sentito nessuno che abbia richiamato il fatto di come un'indagine che andava fatta a fronte di una diffusa corruzione e altrettanto diffusa malversazione del pubblico denaro. Essa andava fatta, ma non come lo è stata, cioè, in modo violento. Non fu una bella stagione quella di Mani Pulite; la democrazia dei partiti venne cancellata, l'antipolitica prese campo addirittura in forme di odio sociale, diversi furono i suicidi e diverse migliaia di persone conobbero il carcere sull'onda di un giustizialismo perverso. Alla fine, quell'azione di virtuosismo civico, non sradicò né la corruzione né la malversazione del denaro pubblico.

Il motivo di ciò risiede nel fatto che si azionarono i meccanismi giudiziari riguardando soprattutto un fine politico; facendo intendere che esisteva una riserva virtuosistica della Repubblica per cui era più che lecito che il pool si autoesponesse per ricevere applausi, intervenisse sull'itinerario di provvedimenti la cui responsabilità prima era del Parlamento; che, non distinguendo tra problema politico e problema giudiziario – e ripetiamo che i reati andavano perseguiti – si andasse a colpire più che i politici e i sistemi maleodoranti, l'idea stessa di organizzazione politica della Repubblica tanto che i partiti vennero travolti e finirono. Non solo quelli storici, ma si seppellì l'idea stessa di partito. Dove siamo arrivati è sotto gli occhi di tutti. Alla luce della storia possiamo ben dire che fu un fallimento che segnò anche lo scadimento dell'ordine giudiziario che rappresenta un cardine centrale della democrazia repubblicana.

Va detto inoltre che, a fronte di ciò, si ebbe la pavidità della politica che non seppe e non volle affrontare la questione e anzi, chi poté, cavalcò alla meglio l'onda in un'opera di autosalvataggio ponendosi in subordine rispetto alla giurisdizione.

Nacque la caccia alla “casta”, essere stati in Parlamento con onore e dignità non valse a nulla; intervenendo, per esempio, sui vitalizi degli ex-parlamentari si voleva solo cancellare tutta una lunga stagione della democrazia italiana. Coloro che erano stati un tempo eletti democraticamente rappresentati quasi alla stregua di profittatori di privilegi e additati come i sopravvissuti di un negativo pubblico. Era l'antipolitica, lo spregio per il Parlamento e altre cariche elettive, l'incubare crescente di un populismo di cui i 5Stelle sono stati il punto di sublimazione di uno sfarinamento istituzionale che ha, diciamo le cose come stanno, posto la democrazia italiana sotto commissariamento. E quando oggi apprendiamo che grazie al 110% si è perpetrata la più grande truffa ai danni dello Stato, cascano le braccia. Ci auguriamo che questa volta giustizia venga fatta stando ai codici e non all'autorappresentazione virtuosistica.

L'esigenza di aprire un processo ricostruttivo della politica democratica comincia a fare capolino, se pur con una certa moderazione anche se ben pochi dicono che la politica non può essere senza una cultura politica che la sostenga; vale a dire che le radici della politica stanno nella cultura e, quindi, serve il ritorno all'ideologia, al dotarsi di una rappresentazione valoriale delle cose, alla delineazione di scenari d'insieme che si confrontino nel campo comune delineato dalla Costituzione, con gli strumenti che la stessa Costituzione indica. Infatti, solo dal confronto, dall'urto delle idee, nasce il quadro che dà vita al bene pubblico. Ricorrere, come fanno quasi tutti gli attori al momento sulla scena, al termine “riformismo” non ha significato poiché, oramai, il termine stesso non ha significato come se le grandi questioni di un grande Paese riguardassero solo la pratica e prescindessero da ogni connotazione valoriale. Insomma, come se la democrazia non necessitasse di un progetto.

Luigi Einaudi richiamava la “bellezza della lotta” intendendo il confronto un dato morale. Se non si recupera questo senso etico dell'operare

politico difficilmente la democrazia repubblicana potrà rialzare la testa e il Paese avere una classe politica degna di questo nome.

Ma siamo ben lontani da tutto ciò. La politica e la prassi democratica non sono un qualcosa che si possa acquisire per via didattica, ma poiché si ritiene che questa sia la scorciatoia, ecco che il Pd organizza le sue lezioni di politica e Silvio Berlusconi dà vita ad una simil Università.

L'Italia sembra bloccata in un eterno girotondo; alla fine del giro siamo di nuovo al punto di partenza. Il populismo vive di una politica senza gente, sull'indistinzione di un popolo blandito e strumentalizzato per fini particolari. Se non si riporta la gente nella politica non vi potrà essere una vera ripresa e la deriva continuerà a fare il proprio corso. Solo con la ricostruzione di partiti veri – e non è detto che debbano essere quelli di prima – la gente continuerà a tenersi fuori dalla *res publica* e, quindi, non c'è da meravigliarsi se ogni scadenza elettorale segna un sempre crescente distacco dalle urne. In fondo è la contropartita della realtà; della democrazia dell'assenza.



## la vita buona ancora sul “politicamente corretto” valerio pocar

Su questa rivista si è ampiamente discusso, anche di recente, del cosiddetto “politicamente corretto” e della cosiddetta “cancel culture”. Anche noi ne abbiamo già accennato in altre occasioni e ora vogliamo tornarci sopra, magari per non parlarne più.

Vogliamo definire il “politicamente corretto” come un movimento politico e soprattutto culturale di ampia e non recente diffusione che propugna l'eliminazione, dai comportamenti e dal linguaggio stesso, di ogni forma di discriminazione e la “cancel culture” come l'applicazione dei medesimi principi per quanto riguarda monumenti, pubblicazioni e quant'altro segni la memoria collettiva. Appare evidente che la seconda (la cancel culture) è figlia del primo (il politicamente corretto), ma appare anche evidente che lo spazio temporale nel quale si muovono è da una parte il presente e soprattutto il futuro e dall'altra parte appunto il passato. A nostro giudizio questo aspetto incide profondamente sulla valutazione e sul giudizio.

Il movimento culturale che va sotto il nome, invero un po' troppo generico, del “politicamente corretto” appare condivisibile, ad onta di eccessi tanto frequenti e sgradevoli quanto talvolta involontariamente umoristici. Per esempio, l'uso invalso dell'asterisco al posto della desinenza maschile o femminile, la quale discriminerebbe tra genere e genere e tra coloro che in un particolare genere non si riconoscono. Il principio è giusto, ma la soluzione è una pezza peggiore del buco, perché un asterisco si può scrivere, ma non si può pronunciare, salvo ricorrere a un fischio, a un singulto o ad altro vocalizzo a piacere, purché non sia una vocale dell'alfabeto italiano. La soluzione, insomma, è il frutto di buone intenzioni, ma non funziona.

Il principio, tuttavia, sembra giusto, giacché

ogni forma di discriminazione, compresa quella silenziosa e subdola della stigmatizzazione e della differenziazione solo in apparenza anodina, è semplicemente odiosa. Per questo motivo va respinta in particolare l'obiezione - frequente da parte degli oppositori, ma talora condivisa anche da coloro che si dichiarano d'accordo coi principi ispiratori del movimento - che prima di preoccuparsi di parole e di formalità sarebbe opportuno concentrarsi sulla rimozione degli innumerevoli ostacoli concreti, sociali e culturali, che rappresentano la causa principale delle discriminazioni stesse. Non solo le due esigenze non si escludono a vicenda, ma si sa bene che rimandare il superamento di una discriminazione in nome della battaglia contro un'altra che si asserisce essere più grave e urgente nasconde troppo spesso l'intento di affossarle entrambe.

Tuttavia, bisognerebbe che il movimento si armasse saggiamente di pazienza, giacché si tratta di modificare usi, sia culturali sia linguistici, millenari, che non si possono trasformare dalla sera alla mattina per l'impulso di una, purtroppo, minoranza. Sotto questo profilo molte delle intemperanze che caratterizzano la battaglia per il "politicamente corretto" vanno censurate, sia perché velleitarie nel breve periodo sia perché si traducono spesso in discriminazioni, frutto di fanatismo e d'intolleranza, speculari a quelle che si vorrebbero cancellare. Comunque sia, tolta la tara del fanatismo e dell'intolleranza che non possono non essere rifiutati, la strada imboccata non sembra sbagliata e porterà, si spera, nel debito arco di tempo, a giusti risultati. Si tratta, come si è detto, di una questione che riguarda il presente e soprattutto il futuro.

Diversi sono l'opinione e il giudizio rispetto alla cosiddetta "cancel culture", che riguarda soprattutto il passato, che non si può cambiare e, per quanto possa o debba essere giudicato orrendo, non si può cancellare, anzi proprio perché orrendo deve mantenersi ben presente nel nostro ricordo.

Del resto, se guardiamo alla storia dell'umanità con gli occhi dei nostri parametri d'oggi si salverebbero ben pochi personaggi e pochi fatti e, soprattutto, pochi simboli concreti del passato, come i monumenti e così via. Si abbattono le statue di un benefattore schiavista, di un sovrano sfruttatore d'interi popoli e delle loro risorse, dello

"scopritore" di un "nuovo" continente reo di futuri genocidi e magari s'imbratta la statua, nel suo piccolo, di un giornalista colpevole di rapporti sessuali con una ragazzina, ma alla stessa stregua bisognerebbe demolire l'arco di Tito, delizia del genere umano e reo di genocidio, e magari anche il Colosseo, destinato a spettacoli inaccettabili. Via via elencando, non si salverebbe quasi nulla e nessuno. Col rischio magari di cadere nell'isteria e anzi nel ridicolo: certo il bacio non fu consenziente, ma risuscitò la dolce Biancaneve dalla morte apparente avviandola a una vita di amore e di felicità (i fanciulli, poveri ingenui, battevan le mani inconsapevoli della gravità del fatto...).

Rispetto al passato il giudizio è dettato dalla storia e il passato, per quanto censurabile e censurato, non si può e non si deve "negare", ma va ricordato e giudicato, non rimosso. Del resto, non illudiamoci che anche il nostro irreprensibile presente, posto che sia tale, cadrà sotto il giudizio severo dei posteri.

Si obietterà che anche le statue di Mussolini sono state abbattute e anche quelle di Saddam. Ben fatto, ma si è trattato di azioni riferite al presente e non al passato, di atti politici e non già di giudizi storici. Del resto, quasi tutti i monumenti e le intitolazioni sono stati eretti per scelta politica o sulla base di un'emozione del presente, che ha premiato quasi soltanto soggetti che non lo meritavano affatto, sicché si comprende bene che nasca il desiderio, guardando al passato, di rimuovere la loro memoria.

Sulle pagine di questa rivista, in altra occasione, abbiamo avuto modo di formulare una modesta proposta. Anziché l'attesa di un solo decennio, lasso di tempo previsto dalla legge, ma spesso e volentieri violato, suggerivamo di attendere almeno un paio di secoli prima di erigere monumenti e di intitolare vie e piazze, evitando di agire sulle emozioni del momento (santo subito!) o, peggio, sulla loro strumentalizzazione. Seguendo i parametri della cancel culture dovremmo, invero, abbattere gran parte dei monumenti e cancellare la gran parte delle intitolazioni di vie e piazze delle nostre città, da Kennedy (uno dei peggiori presidenti della storia americana, innalzato agli altari sull'emozione del suo oscuro assassinio che ha toccato le corde emotive di mezzo mondo), ai tanti generali, sovrani e via elencando (e qui, in

omaggio al politicamente corretto, ci chiediamo perché soltanto una piccolissima minoranza di vie e piazze sia intitolata a donne, tra le quali non per caso primeggiano le sante). Nella capitale, allora, si salverebbe, dell'intero Vittoriano, soltanto la Tomba del Milite Ignoto e resterebbe in piedi forse la sola statua in Campo de' Fiori. Se ci si vuol leggere una proposta di salvare soltanto la memoria delle vittime, si potrebbe trovare un punto di accordo.

Insomma, prendendo tempo si opererebbe secondo più ponderati criteri storici e si eviterebbero, o almeno se ne ridurrebbe il numero, le *gaffes* che i posteri non mancheranno di rimproverarci.



## bêtise

### PORTE GIREVOLI

«E ora i partiti smettano di candidare magistrati», «Ristabilire confini netti tra potere giudiziario e potere politico». Parole sante quelle che Luciano Violante ha rilasciato al quotidiano del Pregiudicato, e di ricalzo al “Foglio”. Chi meglio di un giurista espertissimo come Violante può parlare sull'argomento?: già Magistrato, già distaccato al Ministero della Giustizia, già responsabile giustizia del Pci, già parlamentare per 8 (otto) legislature, col Pci, Pds, Ds, Ulivo, già candidato al Csm, già sostenitore della linea D'Alema contraria alla ineleggibilità di Berlusconi e di varie altre amenità. Non c'è che dire: il suo è un attacco durissimo ai partiti che lo hanno candidato. La sua sortita contro “le porte girevoli” è apprezzabile. Violante non ha approfittato delle “porte girevoli”, è egli stesso “la porta girevole”. [e.ma.]

res publica

il rischio

delle riforme

poco imparziali

angelo perrone

*Il tema della “riforma della giustizia” assume nel dibattito pubblico significati e contenuti mutevoli, come se la visione fosse lontana dall'imparzialità necessaria. Recuperare credibilità nel fare giustizia è l'obiettivo al quale politica e società dovrebbero concorrere insieme, senza opportunismi, intenti strumentali, animosità politiche*

In quanti modi si può declinare il concetto di giustizia? Sicuramente molti, trattandosi di una nozione densa di significati e di grande spessore concettuale. Accade la stessa cosa per altri termini di analoga forza simbolica, per esempio libertà o uguaglianza, che per tale ragione sono posti a fondamento della Costituzione repubblicana. Sembrerebbe naturale che, al moltiplicarsi dei contenuti e al variare degli ambiti applicativi, corrisponda un fronte ampio di problematiche e quindi di interventi riformatori.

Senonché, a seguire la politica e la cronaca - la discussione scientifica è altra - su una materia tanto incandescente come la giustizia, l'individuazione dei problemi, e quindi dei rimedi, non è sempre convincente. Qualcosa non torna, o sfugge all'attenzione. Di cosa si tratta esattamente? C'è uno “scarto” tra l'argomento generale (la riforma della giustizia), il tema proposto nell'occasione (cioè l'aspetto da affrontare), e infine la modifica suggerita. Come se ci fosse un eccesso, o un difetto, o un parlare d'altro. Solo suggestione?

Il raffronto fra queste dimensioni evidenzia un'interpretazione parziale, o artificiosa, che denota sovrapposizione di intenti non sempre coerenti con il miglioramento della giustizia. Così non si trovano soluzioni adeguate. Si identifica il tutto con una parte: un'operazione rischiosa perché il punto sollevato deve essere ben scelto e ponderato, avere un ruolo significativo. Serve la

consapevolezza della complessità. In questo modo di procedere, l'esame delle questioni si mostra inappropriata, se non arbitraria o diretta a conseguire altri scopi.

Guardando alle vicende più recenti, la riforma della giustizia è fatta coincidere con oggetti (istituti processuali, modifiche ordinamentali, interventi istituzionali) sempre diversi, ed eterogenei, senza l'avvertenza che si tratta di uno dei possibili aspetti, da soppesare a fondo e coordinare ad altri. Anzi talvolta emerge la sicumera di chi ha finalmente in mano la soluzione magica, chissà perché sfuggita agli altri. Ma la magia non esiste, crederci è fuorviante.

La discussione sulla giustizia soffre in primo luogo di variabilità concettuale, semplificazione della complessità, eterogeneità dei fini. Prima del merito di questa o quella riforma servirebbe per un momento soffermarsi su questo punto, perché da ciò dipende tutto il resto, anche la bontà delle proposte, oltre alla valutazione degli effetti. Un buon approccio può fare la differenza.

Di recente, sull'onda della accorata sollecitazione del Presidente Mattarella, il governo – con l'intento di affrontare la «riforma della giustizia» - si è soffermato su due temi specifici: la modifica delle regole elettorali del Csm (l'organo di autogoverno dei magistrati) e la questione delle cosiddette “porte girevoli”, cioè il passaggio di magistrati dalla politica all'amministrazione e viceversa. Temi reali certamente, anche se sul primo va detto che non basta cambiare certe regole per ridurre il deplorabile potere delle correnti sulla progressione in carriera e sul secondo non si può prescindere dal fatto che la questione al momento riguarda quattro magistrati eletti.

Appena qualche settimana fa, il dibattito politico aveva identificato la stessa riforma della giustizia penale in altra questione, importante ma specifica, cioè la durata del processo, affrontata con l'introduzione di un istituto singolare, l'improcedibilità (cioè l'impossibilità di concludere il processo con una decisione di merito), ogni qual volta si superino determinati termini.

Di questo passo, piuttosto variabile, le problematiche più svariate sono state associate alla riforma della giustizia, per esempio le intercettazioni telefoniche, la prescrizione del reato. Vanno poi aggiunti i temi “sempre verdi”, che non possono mai mancare qualunque siano le questioni sollecitate dall'attualità, davvero bacchette magiche anzi miracolose, parliamo della

responsabilità civile dei magistrati e della separazione delle carriere (tra pm e giudici), invocate a torto o ragione – magari senza conoscenza del significato o delle implicazioni - sino all'idea (peccato sia incostituzionale) di una apposita Corte (“alta”, per mascherarne la spregiudicatezza) con il compito di giudicare i magistrati che sbagliano.

Ma non siamo alla fine: tutta la materia è sovrastata ora dall'incandescente vicenda dei referendum, appena ammessi. Spicca un caleidoscopio di temi: ancora la separazione delle funzioni tra pm e giudici (come se, anche in questo campo, lo scambio culturale e professionale non migliorasse lo svolgimento di ciascun ruolo), la custodia cautelare (si propone che non vengano più arrestati criminali pericolosi per la società), l'incandidabilità al parlamento (caso Berlusconi) dovuta a condanne definitive per certi reati (va bene essere rappresentati da pregiudicati?).

Naturalmente, ciascuno di questi argomenti ha la sua importanza, merita di essere affrontato, e si possono (devono) trovare infinite possibilità di migliorarne l'impatto sul funzionamento della giustizia, ma questo è tutt'altro discorso. Appunto si dovrebbe aprire una riflessione di merito senza innalzare bandiere. Qui si evidenzia un modo raffazzonato e confusionario di procedere, che mescola le questioni senza esaminarle con cura, generando l'illusione di sciogliere un nodo cruciale della democrazia.

Il primo problema della giustizia è definirne l'oggetto, il campo nel quale muoversi, al riparo da strumentalizzazioni, interessi politici, ragioni contingenti: un approccio empirico, non ideologico. In quale senso? Non emerge qui la suggestione delle ideologie in senso tradizionale, sarebbe innaturale prima che incoerente in epoca post-moderna. Quanto la presenza di una mentalità “ideologica” nel ragionamento. Per questo vizio, l'idea prevale sulla realtà, non deriva dalla sua lettura, anzi si sovrappone ad essa, senza riuscire ad orientarla nel senso voluto.

L'esempio più eclatante, in tema di processo penale, è quello della cd riforma Cartabia, animata dall'intento lodevole di renderlo più rapido ed efficiente. Ebbene la fissazione di termini tassativi per lo svolgimento del processo, pena l'improcedibilità, si basa su un presupposto squisitamente ideologico. Sull'idea, astratta e consolatoria, che basti volere una cosa per ottenerla. In questo caso, che sia sufficiente fissare dei termini perché la realtà si adegui.

Ma il processo penale non sarà più veloce solo perché lo si prevede tale. Tanto più se i termini devono valere per la massa intera dei processi: sarà arduo rispettarli sempre e tutti. La ragione per la quale i processi durano scandalosamente a lungo non è la mancanza di un termine che lo esiga (né ovviamente la mancanza di volontà degli operatori). Dipende da un insieme di fattori (anche sintetizzarli è superficiale), che sono organizzativi, quanto normativi e comportamentali. Cause diverse, molteplici, sedimentate nel tempo e radicate in un tessuto storicamente disfunzionale. Va bene affrontarne anche solo una alla volta, ma non può mancare razionalità nel metodo.

Anche il più recente intervento (Csm e porte girevoli), come il precedente del 5Stelle Bonafede, rischia di essere inadeguato pur se utile e necessario. A causa della sommarietà dell'approccio sfugge che il potere deleterio delle correnti non è facilmente contrastabile senza un rinnovamento nella formazione dei magistrati, con modifiche nell'accesso alla professione (secondo un più alto livello di qualità) e nella progressione in carriera (in base a merito e capacità, da valorizzare con trasparenza).

Quando si parla di credibilità della magistratura si omette troppo spesso di considerare che il problema ha sempre più facce. Una volta detto delle molteplici riforme che possono riguardare i comportamenti dei magistrati, va anche osservato quanto riguarda altre componenti sociali, a cominciare proprio dalla politica, che troppo spesso si sottrae alla sua responsabilità.

Mentre i magistrati coinvolti nel famoso dopocena all'hotel Champagne di Roma, fissato per discutere di nomine importanti, sono stati tutti puniti da quello stesso Csm che ci si accinge a cambiare (uno, il mitico Palamara, addirittura con la destituzione), la politica è latitante nei confronti dei propri esponenti, in particolare verso quei parlamentari rimasti coinvolti nello scandalo. Evidentemente, quel comportamento intromissivo non è parso altrettanto disdicevole. Non solo agli interessati, ma, verrebbe da dire, anche all'opinione pubblica, che non sembra averne avvertito la pericolosità.

A trenta anni da Mani pulite è rimasto irrisolto il nodo tra politica e giustizia e, in questo vuoto, gli scandali che hanno investito la magistratura, reali e assai gravi, si sono però amplificati, trovando terreno di coltura, ragioni di espansione, con effetti devastanti sul sistema. Peccato che il discredito, si

sia esteso alle istituzioni stesse, creando sfiducia e disorientamento.

Ha messo radici, ormai molto forti, in politica e nella vita sociale, un doppio metro di valutazione: per noi o la nostra parte c'è sempre una giustificazione; per gli altri usiamo la lente d'ingrandimento, così severa, implacabile, che nessuno ne esce indenne. In ogni caso, il vizio di fondo è un'idea pessima, la giustizia a senso unico, quella che va bene quando mi è favorevole, è sbagliata se mi danneggia. A prescindere da quel che è giusto. Con questo metro, per il mutare degli eventi, arriva sempre il momento in cui chiunque avrà motivo di doglianza.

Esemplare a questo proposito la lezione di Mani pulite e delle ragioni per le quali la stagione si è conclusa: non perché fosse arrivata troppo in alto, ma perché aveva cominciato a scendere in basso, a lambire la quotidianità, i comportamenti spiccioli, forse la "normalità" di tanti. La constatazione amara è che, nel paese tutto, esiste un forte scollamento tra legge e comportamenti generalizzati, e manca la mediazione della politica.

Anzi, da questo versante, l'insofferenza ha trovato nella politica slancio e propulsione: si è manifestata in occasione di troppe indagini, determinando un meccanismo diretto a limitare l'azione della magistratura e a contenerne i risultati. Ecco le leggi *ad personam*, gli interventi sulla prescrizione, le modifiche in corso d'opera che hanno ridimensionato tanti reati. Dietro la motivazione di eliminare presunti eccessi o errori reali, è emersa la refrattarietà alle regole, uguali sì, ma non per tutti.

È l'osservanza delle leggi, ovvero il principio di legalità, il punto critico dal quale ripartire sia nella società che nella politica, per la valutazione delle disfunzioni che caratterizzano la giustizia e per costruire riforme adeguate. Ma quella intuizione, se non ha radice salda nella società, è ben difficile che ispiri la condotta di chi dovrebbe rappresentarla. Ammesso che ci si possa esprimere così, bisognerebbe finalmente, come punto di partenza, ripristinare le «regole del gioco».



## lo spaccio delle idee la filosofia e i gatti benedetto croce

«Voi che amate tanto la filosofia...». Quando mi si rivolge un complimento di questa sorta, mi risorge subito in mente l'immagine di Eduardo Dalbono, il pittore e scrittore d'arte napoletano, che aveva sempre la casa piena di gatti, vera repubblica o anarchia di gatti, maschi e femmine e né l'uno né l'altro, sani, malati, ciechi, tignosi con una zampa di meno e li carezzava e li curava e li risanava, e la gente sorrideva e lo chiamava l'innamorato dei gatti. Al quale avendo io detto un giorno: «Voi che amate tanto i gatti...», egli salto sù, punto sul vivo: «Io li amo? Ma io li odio, io ne tremo. Come posso amarli se, quando ne trovo per istrada uno sperduto, battuto, affamato, storpio, quando sento il miagolio che mi pare di implorazione, sono costretto a prendermelo in braccio e a portarmelo a casa? Li odio come odio il pezzente mancante di un occhio che viene la mattina a bussare alla mia porta, e al quale debbo fare per forza l'elemosina, se no tutta la giornata ho innanzi quella faccia». Così accade per la filosofia vera e propria: sequela di dubbi e tormenti che rinascono incessanti e sempre nuovi, che non vi lasciano pace se non li avete risolti e messi a posto, e che, insomma, sono tali e quali come i gatti amati-odiati dal Dalbono.

[in "La critica, Rivista di letteratura, storia e filosofia", volume XXXVIII, Napoli 1940, pp. 319-320]

Il 5 marzo 1922 nacque Pier Paolo Pasolini, cent'anni fa. Fu protagonista tra i maggiori della stagione del dopoguerra e della prima repubblica, con accesi estimatori e accaniti critici. Il centenario riaprirà la questione Pasolini. Sulla sua complessa vicenda conclusasi tragicamente diamo due primi contributi.

## lo spaccio delle idee pasolini, la borghesia, il capitalismo e la chiesa paolo fai

Nel 2012, giusto dieci anni fa, uscì il film *Romanzo di una strage*, diretto da Marco Tullio Giordana e liberamente tratto dal libro di Paolo Cucchiarelli *Il segreto di Piazza Fontana*, Ponte alle Grazie 2012. Argomento del libro e del film era l'attentato che i neofascisti, con la complicità dei servizi deviati, attuarono il 12 dicembre 1969 nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in Piazza Fontana, a Milano, e che causò diciassette morti e ottantotto feriti. Il titolo del film era ricalcato sul titolo *Il romanzo delle stragi*, dato in *Scritti corsari* da Garzanti all'articolo famoso di Pasolini *Che cos'è questo golpe?* («Corriere della Sera», 14 novembre 1974), col suo altrettanto famoso incipit "Io so".

In quella celebre raccolta, tra i primi articoli antologizzati, figura anche *Analisi linguistica di uno slogan*, che, con titolo diverso, *Il folle slogan dei jeans Jesus*, era apparso sul «Corriere della Sera» del 17 maggio 1973. È più che un'analisi linguistica dello slogan dei jeans Jesus "Non avrai altri jeans all'infuori di me". È un'analisi sociologica e culturale della borghesia, del capitalismo e della Chiesa.

Nel corso dei cinquant'anni che ci separano da quell'articolo, negli ambienti laici, ma anche, e forse soprattutto, negli ambienti cattolici, in modi e forme diverse il dito accusatorio è stato puntato sulla cultura capitalistica, sul trionfo degli "ismi" (individualismo, consumismo, secolarismo, relativismo, sincretismo) al posto di "esimo" ("il cattolicesimo, ma più alla larga il cristianesimo").

Pasolini, con la preveggenza del profeta, l'aveva scritto cinquant'anni fa nell'articolo sopra citato, in cui denunciava il cedimento della Chiesa alla cultura capitalistico-borghese: «La Chiesa ha fatto un patto col diavolo, cioè con lo Stato borghese. Non c'è contraddizione più scandalosa infatti che quella tra religione e borghesia, essendo quest'ultima contraria alla religione... L'accettazione del fascismo è stato un atroce



episodio: ma l'accettazione della civiltà borghese capitalistica è un fatto definitivo, il cui cinismo non è solo una macchia, l'ennesima macchia nella storia della Chiesa, ma un errore storico che la Chiesa pagherà probabilmente con il suo declino. La Chiesa... non ha infatti intuito – nella sua cieca ansia di stabilizzazione e di fissazione eterna della propria funzione istituzionale – che la Borghesia rappresentava un nuovo spirito che non è certo quello fascista: un nuovo spirito che si sarebbe mostrato dapprima competitivo con quello religioso (salvandone solo il clericalismo), e avrebbe finito poi col prendere il suo posto nel fornire agli uomini una visione totale e unica della vita (e col non avere più bisogno quindi del clericalismo come strumento del potere)...

C'è, nel cinismo di questo slogan, un'intensità e una innocenza di tipo assolutamente nuovo, benché probabilmente maturato a lungo in questi decenni (per un periodo più breve in Italia). Esso dice appunto, nella sua laconicità di fenomeno rivelatosi di colpo alla nostra coscienza, e già così completo e definitivo, che i nuovi industriali e i nuovi tecnici sono completamente laici, ma di una laicità che non si misura più con la religione. Tale laicità è un "nuovo valore" nato nell'entropia borghese, in cui la religione sta deperendo come autorità e forma di potere, e sopravvive in quanto ancora prodotto naturale di enorme consumo e forma folcloristica ancora sfruttabile» (commentando martedì 8 febbraio scorso, nella rubrica *Non c'è di che* sul «Fatto Quotidiano», l'intervista che Fabio Fazio aveva fatto a papa Francesco a *Che tempo che fa* due giorni prima, Daniele Luttazzi faceva notare, con diabolica perfidia, che, «dopo la prima inquadratura, l'attento gesuita copre con la manica lo Swatch di plastica che ha al polso»!).

## lo spaccio delle idee la verità su pasolini delatore giorgio telmon

*Storia di giovani, in un'epoca che si vuole far passare come tanto lontana ma che lontana non è. Storia di un poeta che conobbe le sue viltà. Storia di normale degradazione di un paese che si degrada sovente. La "delazione" del giovane fascista P.P. Pasolini ai danni dell'autore di questo ricordo, che tutto perdona, è solo un piccolo episodio in una tragedia che divise gli italiani prima e durante la Seconda guerra mondiale, durante il fascismo, ma che ha ancora adesso il suo significato esemplare, e non solo per i nomi dei suoi protagonisti. Riportiamo alcune note biografiche su Giorgio Telmon, che chiariscono meglio la vicenda narrata: «Telmon Giorgio, "Montagna", da Vittorio e Margherita Maria Luigia Viale; n. il 19.11.1921 a Casalecchio di Reno. Nel 1943 residente a Bologna. Studente universitario. Sin dagli anni del liceo, nel periodo prebellico, svolse attività antifascista in contatto con gli insegnanti Evangelista Valli e don Emilio Faggioli e lo studente Emidio Pedrelli. Iscrittosi alla facoltà di giurisprudenza nel 1940, nel 1941 il docente di diritto corporativo interruppe l'esame che stava sostenendo per la sua critica al diritto costituzionale vigente. Nel 1942 Pier Paolo Pasolini lo denunciò a Eugenio Facchini, segretario del Guf quale antifascista. Il 16.10.43 venne arrestato con i fratelli Sergio e Vittorio. Rilasciato qualche giorno dopo, si trasferì a Trecenta (Ro), dove collaborò con il movimento di Resistenza. Nel luglio si recò a Biella (Ve), dove fu arrestato con il fratello Vittorio. Una volta scarcerato, entrò a far parte della 75° brigata Garibaldi in provincia di Vercelli, nella quale militò sino alla Liberazione. Non chiese il riconoscimento partigiano (in L. Arbizzani, N.S. Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese. 1919-1945 Dizionario biografico, vol. V, p. 412*)». [crit.]*

«Da uomo senza umanità da inconscio succube, o spia, o torbido cacciatore di benevolenza».

Così scrive - del Pier Paolo anteriore alla sua metamorfosi - Pasolini in una lunga poesia, ch'io lessi postuma: *La realtà*.

La trovi - pubblicata da Garzanti nel Gennaio del '76 - nella raccolta *Poesia in forma di rosa*, cui devo l'appassionata conclusione de *La testa nel sacco* (il mio samizdat) in un epilogo che ha per titolo *Ma Pier Paolo era uomo d'onore*.

Secondo l'editore, quella poesia fu scritta tra il 1961 ed il 1964, proprio nel periodo, quindi, in cui lasciai circolare il dattiloscritto della prima parte del mio libro *Verso il bene*, preceduta dal prologo Uno di quelli. Eccolo, nel testo originario e nella veste in cui fu pubblicato da "Bologna incontri" nel 1985.

«E se ci fosse tra voi qualcuno di quilli», ditelo a me, che ci penso io!».

«Telmon è uno di "quilli"» - aveva prontamente risposto Pier Paolo: a mezza voce (quanto bastava per essere udito da tutti, se l'accusa avesse avuto seguito; da non registrarsi, se si decideva di lasciarla cadere).

Il suo Capo mi guardò appena (come a dire: «Lo so bene!»): ma continuò il duro sproloquio, ora più allusivo e sarcastico. Ciò accadeva nell'anno del Signore 1942, penultimo dell'era fascista, mentre eravamo schierati davanti alla stazione ferroviaria di Bologna, "mascherati" nella lugubre divisa del Guf. Chi ci comandava era preoccupato: dovevamo sorvegliare, insieme alla Milizia, quel tratto del piazzale che Mussolini, sceso dal treno, avrebbe attraversato in piedi, appena salito sull'auto scoperta, diretto a Pontecchio, dove s'inaugurava il monumento a Marconi.

«Telmon è uno di quilli!» Sorpreso, avevo allora fissato Pier Paolo: sogghignava, ma non ripeté l'accusa.

«Denuncia o delazione?» continuavo a chiedermi. Da due anni, ormai, studiavo Giurisprudenza e nel mio affanno, cercavo un diversivo in una disputa teoretica. Mi accesi anche una sigaretta, appena fu concesso, per attenuare - dentro e fuori - l'impressione lasciata da quelle parole. Pasolini era stato mio compagno di classe, al ginnasio e al liceo: da tempo sapeva, quindi, come la pensavo. Ma frequentava Lettere e si vedeva di rado, adesso.

Sapevo ch'era andato a Weimar e m'era già parso diverso, al ritorno. Poi aveva pubblicato una rivista. Erano mesi ormai che ci ignoravamo; non potevo certo prevedere, quel giorno, ch'egli avrebbe così ripreso il nostro dialogo.

Quando, finalmente, il suo Duce ci passò davanti, non era molta la gente da contenere: e quell'operaio, che avevo notato da un'ora con una lattina di piselli in mano, non la tirò - come previsto - su Mussolini. Per cui conclusi che, quel giorno, su quella piazza ero l'unico di "quilli".

Ritengo che l'episodio, come narrato a suo tempo, possa ancora introdurre la mia personale vicenda, già in parte esposta (nella forma veridica della storia-racconto) in bozza nel dattiloscritto fotocopiato.

Conosceva Pasolini l'esordio del mio libro? Indubbiamente, secondo me. Ma da quando?

Anche sulla data non mancherebbero indizi. Ricordo, infatti, una trasmissione televisiva in cui Pier Paolo attaccava "i moralisti" in letteratura.

Penso che sarebbe opportuno - se ancora esiste - rintracciare quella registrazione.

Sentendola, si potrebbe anche confermare la mia successiva impressione di un'evoluzione interiore di Pasolini, al riguardo: da un polemico rifiuto del mio assunto («moralista!») ad un suo leale accoglimento (ne *La realtà*).

Tornando al testo sopra riportato, troviamo che il mio dubbio ("denuncia o delazione?") non era allora risolto. Oggi, grazie al poeta, sappiamo che fu *delazione*.

Infatti: «... da uomo senza umanità, da inconscio succube, o *spia*».

Insomma, la sincera conferma della spiata c'è; ma n'è emersa anche l'origine: «torbido cacciatore di benevolenza».

Si: *torbido*. Perché denunciarmi davanti a tutti quei "camerati" in divisa, mentre eravamo inquadrati ("allineati e coperti"), e a pronta risposta a domanda precisa, era manifestazione di propositi certo non limpidi nel tentativo, appunto, di procurarsi una benevolenza ritenuta importante.

Tale senz'altro, era quella del capo; il quale, su Architrave (mensile del Gruppo universitario fascista di Bologna), aveva già scritto, a chiare lettere: «Chiediamo che contro certi antifascisti... si agisca in maniera diretta, forte ed esemplare!».

Ripensando a quell'articolo ed alle crude minacce appena pronunciate dal Segretario del Guf, avevo subito fissato Pier Paolo, risentito, e lo colsi che "sogghignava"; e ora rammento che l'emozione del contatto - cui, in verità, non si sottrasse - mi stampò il suo ghigno sulla retina: al punto che ho ancora, davanti agli occhi, la sua torva espressione mentre cercava, intorno, un consenso scontato, ostentando un'aria che voleva essere di trionfo. Ma, incontrando il mio sguardo, accusò un improvviso disagio: «Forse, la vergogna del traditore!» - pensai. E non ripeté l'accusa.

Ma "Quantum mutatus ab illo!" - continuavo a ripetermi.

«... giovane figlio candido santo barbaro angelo...».

Così, nella citata poesia, Pasolini tenta di spiegare quel radicale cambiamento: nella sua *ingenuità*, egli aveva allora subito il fascino della “Rivolta Reazionaria”.

Io, però, in quel suo comportamento non ravvisai né la collera né il coraggio di un “candido” eroe germanico (del Sigfrido wagneriano, per intenderci): tutt'al più la vile manifestazione di un meschino fanatismo politico. Mentre la sua smorfia contratta confermava, altresì, il già citato «torbido cacciatore di benevolenza»; al punto che, prima che ne incrociassi lo sguardo, dai suoi occhi traspariva solo l'incerta rivincita derivantegli dalla condivisa ambientale mediocrità. Anche per questo ne rimasi sorpreso – e addolorato. «Evidentemente - mi trovai a pensare - i fascisti hanno deciso di resistere ad oltranza!; vogliono proprio la guerra civile!». E cercavo una causa, negli ultimi accadimenti, che spiegasse quel suo mutamento rispetto ai tempi del liceo. D'accordo: ora il Paese era in guerra ed era “nata” - si fa per dire - anche una rivistella, a ricordarcelo, che pubblicava ogni tanto i suoi incerti disegni (come quello del Ritorno dell'alpino, in cui un giovane – col braccio al collo - sedeva con altri attorno a un tavolo) di chiara intenzione apologetica, del già impopolare conflitto.

Forse - pensai - quella rivista, adesso, lo impegnava a fondo. E gli emolumenti, ormai, dovevano essere cospicui; e certo, per un giovane studente, “era una pacchia”! (come si diceva allora).

Mentre noi ci difendevamo dall'inflazione bellica con qualche lezione privata di latino, Pasolini rimediava un periodico compenso “dal Partito” (unico), svolgendo, per giunta, un lavoro “intellettuale, culturale”! Attività, che gli consentiva anche di primeggiare tra gli universitari e di attrarre altri giovani, di cui pubblicare - magari! - i “conati” letterari (senza alcun compenso, ovviamente).

Perché proprio la carta stampata, allora, distingueva gli “eletti” dalla massa degli “anonimi”: come ci si autodefiniva, se decisi a rimandare la personale “epifania” all'avvento - che sembrava imminente - dell'agognata libertà politica.

Non tutti, però, resistevano alle sollecitazioni del potere: la vanità di veder pubblicata una breve poesia o un'astratta “prosa lirica” era soverchiante; benché modesta, quella rivistella della “Gioventù italiana del Littorio” era un'occasione unica per apparire; e la sua denominazione “il setaccio” alludeva alla selezione. “A contrario” - secondo me

- essendo il periodico nato con atto d'imperio - così come Architrave ed altre coeve riviste patrocinate dal preagonico Fascismo - «nel momento (cfr. Bologna incontri del maggio 1977, p. 12) 1977, p. 12) in cui il regime, preoccupato di far fronte a certi fermenti dell'area giovanile, credette di poterli assecondare e contenere al tempo stesso con un'azione vigilante di fiancheggiamento». Cioè - come già allora dicevo io - col «feticismo della carta stampata», corrispondente - oggi - all'apparizione della propria immagine sul teleschermo.

Infatti, quando “il setaccio” catturò anche mio fratello Sergio, che proprio Pasolini riuscì a persuadere “a collaborare” (“una volta sola”), facendosi consegnare un suo “vecchio”, piccolo componimento meramente letterario, la sua pubblicazione fu causa di aspre dispute nell'ambito familiare.

Gli argomenti ch'io usai in quel frangente, criticando l'ingenuità di mio fratello, coincidevano con quanto appena trascritto circa gli scopi reali di quella rivista.

Né le scuse del mio fratello maggiore mi convinsero: s'era vero, infatti, che trattavasi di «subbiettiva elegia, del tutto priva di riferimenti oggettivi», restava il fatto che poteva presumersi - pubblicando un proprio scritto su quella rivista e in quel momento - il conformismo più vietato dell'autore nel suo impegno politico, autorizzando illazioni e generalizzazioni nel locale ambiente universitario. Compromettendo, per giunta, con la sua firma (che si prestava - di per sé - all'interpretazione - in fin di conti corretta - di un'implicita conferma della propria, rinnovata adesione al “regime”) e vanificando, altresì, ogni intransigente atteggiamento, riservato - in quella tragica contingenza nazionale - alle pur rischiose relazioni di una responsabile clandestinità.

Non ho mai pensato che, per convincere mio fratello, Pasolini avesse usato approcci ricattatori (cioè del tipo - si fa per dire -: «Se non mi dai qualcosa da pubblicare, vuoi dire che sei antifascista!»). Ma “il prodotto non cambia”, ovviamente (come risultò, poi, ben confermato dalle più interessate e meschine reazioni alla pubblicazione - nel 1985! - del mio prologo *Uno di quilli*).

In ogni caso, secondo me, non ce n'era proprio bisogno: tra Sergio e Pier Paolo vigeva da tempo una cordiale intesa, che aveva allora soppiantato la nostra precedente dimestichezza di compagni di scuola (nata in ginnasio e maturata in liceo). I due

studenti, infatti, si erano anche trovati, insieme, sui campi da sci in un soggiorno “militare” organizzato, a Cortina d’Ampezzo, dalla Milizia universitaria di Bologna. E n’era nata un’amicizia, che mio fratello ha poi documentato il 24 febbraio del 1990, su Mercurio, allora supplemento culturale de “la Repubblica”.

Rinvio, quindi, il lettore - per brevità - a quel testo e mi limiterò, qui, a riferire un episodio che forse potrà chiarire quel loro sereno rapporto.

Devo premettere che nell’autunno del 1939 Pasolini aveva dato a mio fratello Sergio il suo primo volumetto di poesie, accompagnando il dono con una dedica piuttosto inconsueta: “Al lucente Telmon”.

Pochi mesi dopo, in un rigido pomeriggio invernale, suonò alla porta di casa nostra, a Bologna.

Dirò subito che - come forse accadeva, allora, in ogni famiglia - quel suo “librino” era stato visto da tutti i fratelli e mostrato anche a qualche amico. Io, per esempio, l’avevo letto insieme ad un mio compagno di classe e con lui stavo appunto studiando, nella stanza attigua all’ingresso, quando s’udì Pier Paolo “declinare” alla domestica “le sue generalità” e domandare “se c’era Sergio” (che venne informato della visita).

Udendolo, «Beati loro, che son già all’Università - aveva sussurrato l’amico - e son liberi, ogni giorno, di fare quello che vogliono!».

Pasolini, infatti, era venuto a rilevare mio fratello - come poi lo sentimmo dire, sempre traverso la porta - perché Sergio arbitrassero un’amichevole partita di calcio, in cui avrebbe giocato anche il nostro ex-compagno di Liceo (che ne aveva “saltato il terz’anno”); l’incontro - udimmo ancora - doveva disputarsi “subito” in una vicina palestra.

Rimanemmo in ascolto fin quando mio fratello non ebbe accettato quel ruolo, chiedendo “solo qualche minuto” per cambiarsi d’abito.

Dopo di che, intorno, fu silenzio.

Ma avevamo appena ripreso a studiare, quando un nuovo rumore intervenne attraverso la porta - a distrarci; era come una nenia: «Jèsu, Jèsu, Jèsu!». La triplice invocazione friulana veniva iterata da un’acerba vocetta (quella della mia sorella piccola): ritmicamente, ormai, e senza una prevedibile interruzione. Per questo mi decisi, d’un tratto, ad aprire la porta (di scatto), onde por fine a quell’insistente cantilena, che già supponevo anche imbarazzante per l’ospite.

Lo colsi, infatti, mentre fissava con espressione (ormai) indulgente quella bimbetta che, giocherellando con la catena cromata della porta di casa (e ad essa quasi ancorandosi), ancora ripeteva, con un ironico sorriso nei grandi occhi neri, quell’unico verso, ricorrente in una di quelle poesie nella versione dialettale: «Jèsu, Jèsu, Jèsu!».

Come mi scorse, la sorellina fuggì pel corridoio, di cui richiusi la porta a vetri intanto che salutavo Pasolini; poi, scusandomi perché non l’avevano “fatto accomodare”, gli aprii l’accesso al “salone” (come si diceva allora), per farlo “passare”.

«Non è il caso!», si schermì: «Esco subito con Sergio».

E non si mosse.

«Vuoi dire - incalzai, allusivo - con il “lucente Telmon”».

«Sì!» mi rispose. Poi aggiunse, serio: «Ma guarda che è vero: tuo fratello emana luce».

«Allora, quel participio presente non l’hai usato in senso figurato, nella tua dedica».

«No! - confermò, asciutto - volevo proprio dire “che fa luce”». «Insomma: quando lo incontro sotto i portici, per esempio, Sergio risalta su tutti! Naturalmente, io vedo anche gli altri; ma lui devo guardarlo, perch’è *lucente*».

«Eccolo!» - esclamai, sentendone i passi nell’altro corridoio; e subito mi congedai per raggiungere l’amico, che avevo lasciato già abbastanza inquieto per quell’ennesima interruzione del nostro programma “di ripasso” in preparazione dell’“esame di Stato”.

Mi trovai, però, più volte a chiedermi - due anni dopo l’episodio appena narrato - s’era stata l’amicizia di Pier Paolo a favorire quel cambio di facoltà che Sergio attuò - lasciando “Ingegneria” (pur avendo superato tutti gli esami del biennio propedeutico) per passare a “Lettere” - o s’era stata la mia iscrizione a “Legge”, di un anno prima, a deciderlo ad abbandonare quella scelta tecnica, tanto caldeggiata da nostro padre e dagli zii (la cui delusione su figli e nipoti e sul loro avvenire venne allora confermata definitivamente dall’imprevedibile “defezione” del primogenito).

Rimuginavo - tra me - questi ricorrenti quesiti, quando - a un certo punto, il mio “solipsismo” s’interruppe.

Infatti, siccome, evidentemente, Mussolini tardava ad arrivare, il capo ci consentì “senza rompere le righe” di fumare una sigaretta. E quell’aroma aspirato mi drogò al punto da farmi tentare un ultimo approccio con Pier Paolo (che non era poi, molto lontano da me), fissandolo con

tranquilla disponibilità, come se nulla fosse, prima, accaduto.

Non l'avessi mai fatto!

Egli respinse, cupo, il mio sguardo sereno, lasciandomi così sgomento della sua truce aggressività da costringermi ad interrompere subito quel tentativo di contatto visivo. E fu questo, per me, "il momento della verità".

«Ma come?», mi dissi. «Ancora non siamo maggiorenni e già dovremmo odiarci tanto! Ma perché?».

Ho dovuto attendere una vita per conoscere il motivo di questo suo crudele rifiuto a riprendere un dialogo interrotto in quel modo.

Ce lo confessa, lealmente, Pasolini nella citata poesia:

«Le repressioni fanno di me un Esse Esse»...

Fu così che, da esse irretito,

«le orme calcai, per qualche tempo,  
che mandano

alla Rivolta Reazionaria

(fu in epoche infime del grande itinerario di una vita in Italia)

carnefice biondo, o killer colore del fango,  
seguace... del sanguinario borghese Hitler».

Adesso, tutto è chiaro; ma, allora, la mia rinnovata, dolorosa sorpresa si tramutò in cieca disperazione: anche "l'amico" Pier Paolo mi perseguitava per le mie "già condivise?" idee democratiche!

Quindi, se prima mi sentivo un solitario, poi - là in mezzo - un isolato, ora venivo senz'altro emarginato; e da tutti!

Gli altri, infatti, in divisa (come me), non mi guardavano neanche più e Pasolini stava con loro; e, in quel momento, sorrideva al suo capo.

Ma era possibile - mi chiedevo - ch'io solo, nel mio contesto culturale, volessi vivere in un "clima" diverso?!

Ai miei occhi, non era più nemmeno una questione meramente politica: Pier Paolo, per giungere a tanto, doveva aver ripudiato anche la morale cristiana! - mi dicevo - respingendo "l'abbraccio universale" ed ogni "pietas" per i diversi, approdando ad un lido così violento! Ed il suo zelo servile dimostrava un'adesione piena ai dittatori borghesi, mentre ribadiva, ora, la sua accusa con l'ostentato rifiuto d'ogni contatto.

Per controllarmi, in quell'inedito imbarazzo, cominciai a cercare, intorno, un pretesto per distrarmi o, addirittura, un indizio che mi persuadesse ch'io non ero il solo, "in quella piazza

italiana", ad avere ancora fiducia nell'umanità e nella sua storia.

Ma l'affanno prevaleva. Ormai - mi dicevo - il conflitto tra me e Pasolini era dichiarato e comportava una sfida, che non potevamo fingere d'ignorare: dovevo accettarla - ne conclusi - «perché la Storia, adesso, passa anche attraverso noi due!».

Intanto, Mussolini tardava ad arrivare, prolungando la mia "agonia". Ora me la batto! - mi trovai a pensare. «Non credo che m'inseguiranno; ma sono in divisa e poi, le conseguenze...».

Mi guardai attorno, comunque, per cercare una via di fuga; nel caso, mescolandomi alla gente che cominciava ad assieparsi, rada, ancora, ma composita. D'un tratto, il mio occhio si fermò, invece, su di una "banda stagnata": un comune barattolo di latta, con un'etichetta in cui figuravano dei bei piselli verdi, "appena sguosciati".

La reggeva con la destra un uomo rozzo, vestito come un operaio di allora. Continuai a guardarlo, quell'uomo solo; e la cosa mi distrasse dal progetto di fuga.

Non saprei perché; ma posso confermare che appena visto quell'operaio "armato", non mi sentii più emarginato del tutto, in quell'angusta piazza.

Forse, quella scatola di piselli era, invece, una bomba - come in quel vecchio film muto - che l'operaio avrebbe innescato prima di tirarla sul Duce, proprio mentre sarebbe passato davanti a noi.

Ma nessuno interveniva, per un controllo, che non spettava al nostro gruppo, in ogni caso, ma alla Milizia; perché l'operaio non era dietro di noi, ma davanti: nel tratto sorvegliato dai militi, cui retrostavà, proprio di fronte a me.

E non lo persi più di vista, quell'uomo strano, benché intorno crescesse la tensione, mentre i capetti si consultavano tra loro, frenetici, guardando ogni tanto l'orologio.

Infine, dall'interno della stazione giunse l'eco dei primi battimani, immediatamente seguiti, nella piazza, da secchi ordini di "attenti!", mentre "Lui" ci appariva, nel vano dell'uscita principale, provocando subito ripetuti applausi tra la folla.

Ma il barattolo di piselli era sempre là, insistentemente esibito, "tuttora", da quel tenace rappresentante della "mitica" classe operaia.

Ora Mussolini era proprio tra me e l'operaio: costretto alla sosta, in quello slargo, dall'attesa di quell'auto scoperta su cui avrebbe proseguito, in piedi, verso la Villa Marconi.

Fu l'ultima volta che lo vidi in carne ed ossa (e già io pensavo): vestiva una divisa grigio-verde e faceva le stesse smorfie volgari, rispondendo ai gerarchi del séguito, che si vedevano talvolta anche nei "cinegiornali LUCE".

Era un'occasione preziosa: non mancava né il tempo né lo spazio, per agire; ma, intanto, niente accadeva: quella "lattina" era sempre lì, nella destra dell'operaio; il quale, però, non poteva applaudire, come gli altri, che, intorno, battevano forte le mani, avendole libere tutt'e due, tra frequenti grida di "evviva".

Noi si doveva stare fermi: "immobili" sull'*attenti*; e mentre gli universitari, al mio fianco, fissavano rapiti il loro Duce, io ne subivo il fanatismo "irrazionale" (e polemico nei miei confronti), colpevolizzandomi per aver ottemperato al precetto e giurando che non avrei più indossato quella divisa.

Tutta la piazza, ormai, era in delirio: «È solo un riflesso condizionato!» - mi dicevo, per consolarmi; ma non era vero.

Purtroppo, ero il solo, l'unico a rifiutare quel "super-uomo" e la sua irresponsabile guida politica, in quella piazza.

E un'infinita tristezza m'invase, unita ad una commozione profonda per il mio infelice destino.

Guardai l'operaio, mentre "il duce" si allontanava sull'auto, in piedi, suscitando nuovi applausi nelle strade del centro; e lo vidi mentre abbandonava il suo posto con l'innocuo barattolo in mano. Il proletariato, infatti, poteva attendere un'occasione più propizia! («forse era solo un alibi - pensai - per non dover applaudire»). E la mia era una pretesa assurda, "un sogno ad occhi aperti", per non cadere in depressione.

Infine, ci fu concesso il "riposo!" (e allora tornai a preoccuparmi). Ma, subito dopo il "rompete le righe": s'era fatto tardi e tutti si squagliarono alla svelta, anche il "capetto".

Io non mi mossi, guardandoli allontanarsi, in piccoli gruppi, tra la gente. Anche Pasolini se ne andò, senza salutarmi (come tutti gli altri studenti): «E questa sarà - pensai - la classe dirigente di domani».

Solo quando la piazza fu deserta e la ripresa del traffico mi costrinse a scansarmi, mi decisi a tornare a casa; senza fretta, per completare, camminando, la casistica delle possibili conseguenze della delazione.

Anni dopo, anche Pasolini - come altri compagni di classe - si uniformò al nuovo clima,

riscattandosi così:

«... ebbi tentazione di santità. Fu la poesia.

La *strega buona*, che caccia le streghe per terrore, conobbe la democrazia...».

Ma *Pier Paolo era uomo d'onore* s'intitola l'epilogo del mio *samizdat*: finora è stato l'unico - tra quanti mi nocquero, contrastandomi - ad ammettere lealmente i suoi errori.

Con questo poetico componimento *La realtà* (e perché non *La verità?*).

[da "*Critica liberale*" volume XII n. 121-122, pp.234-239]

Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

in fondo n. 28

## “campo largo”?

### no. camposanto

enzo marzo

Altro salto nel baratro di Goffredo Bettini, l'ideologo del Pd. L'inventore del “Campo Largo”, la linea strategica di Enrico Letta, ogni tot mesi fa una pensata, e il suo partito lo segue come i topi il Pifferaio magico di Hameln. Avendo nel Dna il Compromesso storico e i “Fratelli in camicia nera”, il Pd nella sua storia non fa altro che riprodurre la creatura berlingueriana in una caricatura sempre più ridicola, sempre più indecente. Così non riesce ad immaginare altro che inciuci e consociativismi vari e, dato che non ha alcuna linea politica, fa come il pugile suonato a cui non resta che aggrapparsi al suo avversario. Così almanacca su sempre più veloci e progressivi spostamenti a destra. Non sempre gli riescono, ma nel frattempo perde per strada valori, elettorato e politiche di riferimento. Invece di motivare di nuovo gli elettori astenuti per disgusto, insegue i ceti politici di destra. Facendo aumentare il disgusto. Che assommandosi alla crescente miseria sociale darà frutti prevedibili. Geniale.

L'ultima trovata ha mandato in brodo di giuggiole Claudio Cerasa, Direttore del “Foglio” allevato nella culla del “Patto del Nazareno”, e quindi ossessivamente fedele alla linea del bancarottiere Verdini. Cosa ha detto Bettini? Semplice, il “Campo Largo” non è sufficiente. Non basta abbracciare Calenda che ha rubato sfacciatamente al Pd un seggio da europarlamentare ed è il cocco dei Parioli; non basta riabilitare un Renzi che ha trascinato alla rovina il partito, gli ha sottratto una cinquantina di parlamentari e gli ha fatto cadere il governo; non bastano i cespuglietti berlusconiani; non basta il cespuglione del Padrone per eccellenza, adesso Bettini vuole “il Campo sempre più largo” e così individua il nuovo amico e il nuovo nemico. Fa una scoperta che farebbe invidia a Cristoforo Colombo: «*Giorgia Meloni è illiberale*». Una vera illuminazione. Che emozione scoprire che i fascisti non sono liberali. Meno male che c'è Salvini, un liberale doc. Certamente sarà vero se lo dice un ex-

comunista di quelli puri, esperto in liberalismo sovietico... Sulla soglia non c'è più l'inciucione con Berlusconi, già ultra-sdoganato da Letta. Adesso possiamo bearci al sogno del super-inciucione con Salvini.

Il verbo di Bettini è categorico: «*Pd e Lega possono governare insieme dopo Draghi*».

Dopo Draghi, e quindi non in un “governo tecnico”, ma finalmente in un governo tutto politico. D'altronde il vuoto assoluto del Pd impoltronito si può riempire con qualunque cosa: per esempio col sovranismo, con la rappresentanza degli interessi della destra tosta, con Orban, con gli affari con Putin, con l'antieuropismo, con l'omofobia, con la Cricca evasori&corrotti, ecc.... Tutti uniti contro la Meloni, l'illiberale. Peraltro rafforzata da questi progetti beoti. Il disegno così però sarebbe completo: finalmente assisteremmo alla tragicommedia “*Pd e i tre Avventurieri*”. Dal “Patto del Nazareno” al “Patto del Papeete”. Il primo produsse quell'esemplare di incostituzionalità che fu l'Italicum, ma si può fare anche di peggio.

Conosciuta la traiettoria, siamo in grado di fare previsioni. Dopo pochi mesi dal Super-inciucione con Salvini, Bettini rilascia un'intervista a Storace e prefigura un'alleanza aperta alla Meloni, perché il vero nemico in effetti è Casa Pound, truppa davvero illiberale... Bisogna unirsi per governare governare. Dopo altri mesi, Bettini, conversando con Buttafuoco fa il passo definitivo: bisogna aggregare ogni forza, anche Casa Pound, e battere Forza Nuova, al canto di “bella ciao”. Il perché non lo sapete? Ve lo rivela Bettini: Forza Nuova è nazista. Molto pericolosa.

Fine della traiettoria. Riuscirà Bettini a realizzarla? Staremo ad osservare, seduti sul divano, stanchi di “turarsi il naso”, senza uscire da casa il giorno delle elezioni politiche.



## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

**giancarlo tartaglia**, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

---

## hanno collaborato in questo numero:

**paolo bagnoli**.

**daniele bonifati**, Dirigente d'Azienda, classe 1974. Azionista; si è iscritto al Partito Repubblicano nel 1992, entrando poi nel DS con la Sinistra Repubblicana e da sempre frequentatore delle iniziative della sinistra laicoriformista.

**antonio caputo**.

**paolo fai**, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

**maurizio fumo**, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia



dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

**angelo perrone**, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. [a.perrone@tin.it](mailto:a.perrone@tin.it)

**valerio pocar**, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi,

francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l'abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

## scritti di:

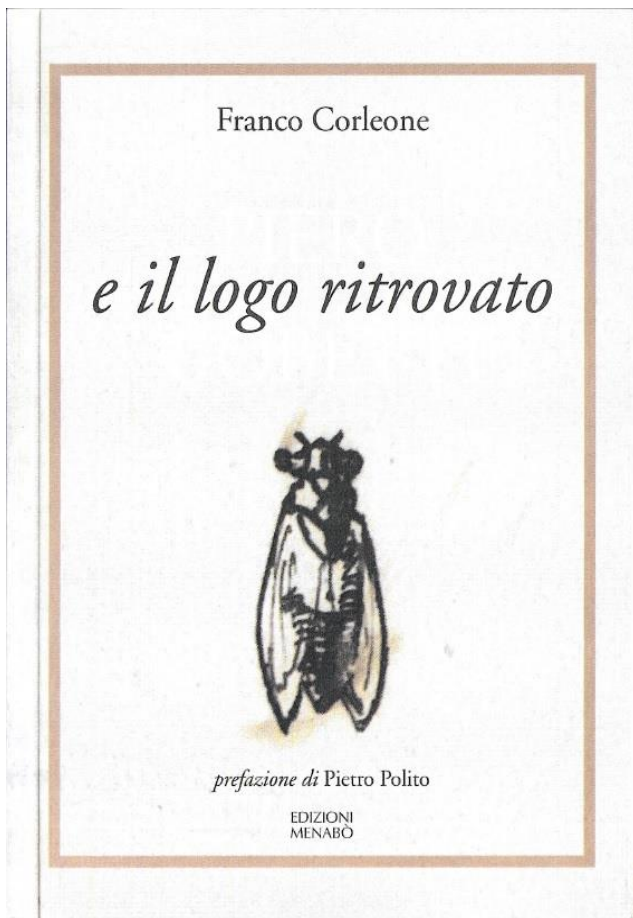
dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, . arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

## involontari:

matteo salvini.

## IN VETRINA

A parte alcune pregevoli eccezioni, su giornali e riviste le recensioni di saggistica nel nostro paese sono fortemente inquinate dall'industria culturale, dalle relazioni accademiche, dalle amicizie politiche e soprattutto dagli interessi dell'editore. Per questo motivo, prima "Critica liberale" e poi "Nonmollare" sono stati restii a pubblicare recensioni. E del tutto contrari ad analisi ovviamente favorevoli di opere dei propri collaboratori. Consapevoli, però, che questa decisione, che sempre ci è sembrata "virtuosa" e deontologicamente corretta, ha un risvolto negativo perché dopotutto priva i nostri lettori di informazioni utili soprattutto sulla produzione scientifica all'interno della nostra area di riferimento, inauguriamo una sezione di semplici segnalazioni di opere di nostri collaboratori (Copertina e Quarta di copertina). Il giudizio lo lasciamo ai lettori e non ai recensori compiacenti.



### due righe su "piero gobetti e il logo ritrovato" di riccardo mastrorillo

I miei riferimenti politici più importanti sono state persone intimamente legate a Gobetti. Ricordo sempre il compianto Battistuzzi che cercava, ossessivamente, di raccogliere tutti i libri editi da Gobetti editore, credo che gliene mancasse solo uno. Anche Corleone è stato per me un maestro, immancabilmente gobettiano anche lui. Questo libro è un prezioso gioiello, non solo perché racconta una storia, che non conoscevo, sul logo proposto a Gobetti per la sua casa editrice, ma soprattutto perché, attraverso questo simpatico aneddoto, Franco ripropone alla memoria una persona, per me, sempre importante, anche sul piano emotivo, per la sua prematura incomparabile genialità. «Un segno, quasi un vezzo, per mantenere un legame con un'esperienza straordinaria del novecento» come giustamente scrive Corleone.

## **quando i papi avevano la coda**

di francesca palazzi arduini

“Quando i Papi avevano la coda”, un titolo significativo per il documentario che farà la storia delle tante edizioni dei "Meeting anticlericali", dal 1984 al 2003. coi suoi relatori e relatrici, organizzatori e organizzatrici, artisti e artiste.

L'avventura è iniziata col rintracciare alcuni dei conferenzieri, attivisti, performer, che hanno partecipato ai meeting da un luogo all'altro dell'Italia. Nonostante i 'Lockdown', abbiamo intervistato online, e prodotto brevi clip video, con alcune delle persone da subito disponibili.

Sono state poi schedate centinaia di ore di interventi pubblici – video su nastro di più di 80 tra relazioni e convegni, concerti e performance tenutesi ai “meeting” dal 1986 al 1991 (i file sono stati digitalizzati e forniti dall'Archivio Biblioteca E. Travaglini di Fano, che conserva il materiale prodotto durante i meeting).

Di questo materiale vorremmo restaurare l'audio e rendere disponibili alcune parti nel documentario. Questo per focalizzare molte delle tematiche trattate nel tempo, per ottenere una visione complessiva della realtà culturale creatasi, specchio del contesto politico e sociale di quegli anni. Ricordiamo che fu dai “meeting” che partì la prima edizione in chiave associazionista e politica dello “sbattezzo” di capitiniana memoria, già nel 1986, quando ancora non esisteva neppure l'istituto del Garante per la privacy. Sempre ai meeting si tennero assemblee delle associazioni italiane anticlericali e pro-laicità.

Questo mare di idee, provocazioni, tracce storiche, vedrà poco a poco la forma di un documentario. Il titolo scelto, “Quando i papi avevano la coda”, è un “renversement” femminista del titolo di un noto film degli anni '70, e ironizza sul “greenwashing” papale di questi ultimi anni.

Abbiamo bisogno di tutti per sostenere il lavoro di ricerca, riprese e montaggio. Raggiunteci, e sosteneteci, su Produzioni dal basso, dove è possibile vedere la clip promozionale e linkarsi ai nostri canali social con gli altri materiali. Papicoda produzioni ([papicoda@protonmail.com](mailto:papicoda@protonmail.com))

# “I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) – [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)

## FIRMATE – FIRMATE – FIRMATE

### APPELLO PER LA LIBERTÀ D'INFORMAZIONE

#### *Le prime battaglie per i diritti dei lettori e contro la pubblicità ingannevole*

L'informazione in Italia è in stato comatoso. I vertici dei Gruppi editoriali si aumentano i propri compensi e tagliano il costo del lavoro. Nessuna sorpresa. Gli editori sfrutteranno l'asino fino alla sua morte. Così l'informazione è assediata da precariato, concentrazioni proprietarie, distruzione della professionalità, invasione della pubblicità occulta. Il risultato palese è la triade: faziosità & volgarità & ignoranza. La sua funzione è ridotta o all'adulazione degli "amici" o al manganellamento dei "nemici". I giornali servono a tutto meno che a informare correttamente. Hanno rinunciato alla loro funzione di mezzi di informazione e sono finiti a farsi strumento quasi esclusivo di lotta politica o di interessi economici e commerciali che nulla hanno a che vedere con la loro funzione originaria.

Si salvano in pochi. I lettori non hanno alcun diritto. Le proprietà non hanno alcuna trasparenza. I giornalisti, soprattutto quelli più giovani, ricattati con salari da fame, sono ridotti dalla instabilità del lavoro a servili esecutori. La televisione pubblica è regolata, con soddisfazione di tutti i partiti, dall'autoritaria riforma Renzi.

Quello della comunicazione è oggi il più grave problema che affligge la nostra democrazia. Occorre reagire: è inutile piangersi addosso. Lo sappiamo che il problema è complesso e che le forze politiche mostrano di non accorgersi che esiste una emergenza che mina addirittura il sistema delle libertà. Dobbiamo servirci di ogni mezzo democratico: esistono regole e leggi dimenticate o accantonate. Riprendiamole in mano e riattiviamole. Occorre chiedere la loro piena applicazione.

Il primo passo, per noi, è il ripristino della concorrenza leale e il rispetto della deontologia giornalistica. Ormai la "pubblicità nativa", ovvero quella ingannevole che nasconde al lettore il messaggio pubblicitario e lo truffa, sta dilagando su tutta la stampa nazionale. Uno dei suoi scopi è di assuefare i lettori, accrescere l'indifferenza e la ricettività. Affinché finalmente siano sanzionate, sono state denunciate agli organi competenti, finora inerti, le violazioni particolarmente clamorose e costanti dei codici deontologici e del "Contratto di lavoro" da parte del "Corriere della Sera". Ci aspettiamo che questi facciano il loro dovere. Ma queste pratiche scorrette sono usuali anche in altri Gruppi editoriali. Bisogna riattivare strumenti esistenti e applicabili a quasi tutti i mezzi di informazione.

**5 luglio 2021**

#### *Primi firmatari:*

Massimo A. Alberizzi, *giornalista, Presidente di Senza Bavaglio, centro studi per il giornalismo*

Giancarla Codrignani, *giornalista, già parlamentare della Sinistra indipendente*

Vittorio Emiliani, *Pres. onorario blog "italia libera.online"*

Enzo Marzo, *giornalista, Presidente della Fondazione Critica liberale e Portavoce della "Società Pannunzio per la libertà d'informazione"*

Gian Giacomo Migone, *Presidente della Commissione Esteri del Senato, 1994-2001*

Pino Nicotri, *Giornalista, già Inviato dell'Espresso*

Gianfranco Pasquino, *Accademico dei Lincei*

Antonio Alberto Semì, *Psicoanalista*

Vincenzo Vita, *già deputato e senatore, docente in Scienze della comunicazione*

#### *Firmatari:*

Danilo Bruno, *storico, membro della Direzione nazionale di Europa Verde-verdi*

Barbara Carazzolo, *giornalista,*

Francesco Cuccù,

Antonio Filippetti,

Francesco Fistetti,

Antonio Fornara,

Danilo Gesù,

Roberto Griffanti,

Silvano Mulas, *presidente di Sinistra d'Azione,*

Antonio Pileggi, *avvocato,*

Sinistra d'Azione

**Chi intende sottoscrivere l'appello per la libertà d'informazione può mandare la sua adesione sia a [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) sia a [massimo.alberizzi@gmail.com](mailto:massimo.alberizzi@gmail.com)**

**per ulteriori informazioni sull'Appello:**

**[USCITO IL N. 89 DI "NONMOLLARE" con QUADERNO ANTICONCORDATARIO – SCARICABILE GRATIS](#)**

**[QUI | Fondazione Critica Liberale, dal 1969 la voce del liberalismo \(critlib.it\)](#)**

**L'ESPOSTO CONTRO IL "CORRIERE DELLA SERA" E GLI ALLEGATI SONO LEGGIBILI**

**<https://critlib.it/2021/06/28/pubblicita-ingannevole-esposto-contro-il-corriere-della-sera/>**